

L'INDUSTRIA SACCARIFERA IN EMILIA ROMAGNA: SVILUPPO ECONOMICO, PAESAGGIO AGRARIO, ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

Fabio Degli Esposti, ricercatore di storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Modena e Reggio Emilia

Le vicende del settore saccarifero in Italia sono un tema di grande interesse per riflettere su alcuni dei tratti fondamentali che hanno contraddistinto lo sviluppo economico della penisola in età contemporanea: dall'adozione del protezionismo ai rapporti fra Stato e gruppi finanziari ed imprenditoriali, alle relazioni fra settore industriale e mondo agricolo.

La produzione italiana di zucchero da barbabietola è stata oggetto, in tempi recenti, di alcuni pregevoli studi¹, che hanno contribuito a far luce sia sulla nascita delle imprese saccarifere e sulle condizioni che ne permisero il consolidamento, sia sui rapporti del tutto peculiari venutisi a stabilire fra un'industria moderna, fisicamente collocata, tuttavia, in un contesto non urbano (in molti casi gli zuccherifici sorgevano nel bel mezzo di contesti rurali), in cui l'economia ed il tessuto sociale erano ancora di tipo tradizionale.

Rimandando dunque a questi lavori chi fosse interessato ad una ricostruzione complessiva dell'industria saccarifera italiana, sarà sufficiente fissare alcuni punti essenziali, necessari a tratteggiare il panorama in cui inserire le nostre brevi riflessioni legate, prevalentemente, alla storia della tecnica e all'archeologia industriale.

Il rapporto agricoltura-industria

Le prime esperienze di coltivazione della barbabietola da zucchero in Italia, ed i tentativi di impiantare attività di estrazione dello zucchero dai tuberi prodotti, risalgono, come nel resto dell'Europa continentale, all'epoca napoleonica. Ad essi altri ne seguirono, prima e dopo l'unità, accomunati da risultati poco brillanti, nonostante la crescente attenzione che il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio mostrò sia per la diffusione della coltura bieticola, sia per diffondere le conoscenze sui processi produttivi, inviando i propri tecnici in missioni di studio nei paesi in cui il settore saccarifero si era ormai consolidato. In primo luogo la Germania, che a partire anni Ottanta divenne sempre più punto di riferimento per l'Italia non solo sotto il profilo politico, ma anche sotto quello economico². Nel 1883 il provvedimento di legge relativo all'imposta di fabbricazione (venivano tassati, in modo blando, i sughi, cioè il prodotto intermedio fra le bietole e lo zucchero greggio), creò senza dubbio condizioni più favorevoli per le iniziative autoctone, ma fino agli ultimi anni dell'Ottocento il consumo italiano continuò ad essere coperto, quasi per intero, dall'importazione di zuccheri greggi, raffinati da imprese italiane che operavano prevalentemente nell'area genovese.

¹ M. Elisabetta Tonizzi, *L'industria dello zucchero. La produzione saccarifera in Italia e in Europa 1800-2000*, Milano, Angeli, 2001; Patrizia Sabbatucci Severini, *Il capitalismo organizzato. Il settore saccarifero in Italia 1800-1945*, Venezia, Marsilio, 2004.

² Si veda in questo senso Riccardo Debarbieri, *Coltivazione delle barbabietole da zucchero e relativa industria*, 1886; e, dello stesso, *Procedimenti di estrazione dello zucchero dalle melasse studiati nelle fabbriche di zucchero in Germania*, 1887; memorie n. 101 e 138 degli "Annali di agricoltura". Debarbieri, un ingegnere, si era recato in Germania proprio su incarico del Maic.

Fu solo a fine Ottocento che, quasi improvvisamente, si verificò un fiorire di iniziative, talvolta estemporanee, nel campo della produzione saccarifera, in parte facenti capo a società che già operavano nel campo della raffinazione – era questo il caso delle due principali imprese del settore, la Ligure-Lombarda e l'Eridania – in parte a interessi industriali e finanziari che avevano avuto un ruolo pionieristico nella produzione di zucchero da barbabietola, come la Società Italiana per l'industria dello zucchero indigeno. Ma questo tumultuoso processo, che portò in pochi anni, fra il 1898 ed il 1902, di ben 29 zuccherifici, cioè la quasi totalità dell'apparato produttivo italiano fino agli anni Venti, non sarebbe stato possibile senza le trasformazioni in atto nel settore agricolo italiano di quegli anni, con il definitivo superamento, almeno nelle zone più avanzate del paese, degli effetti della crisi agraria, prolungatasi per un quarto di secolo. Uno slancio innovativo che si manifestò attraverso le cattedre ambulanti d'agricoltura, i consorzi agrari, gli istituti di credito specializzati, le attività cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli.

Si tratta di un aspetto già messo in rilievo, per il settore saccarifero, da Patrizia Sabbatucci Severini, che merita però di essere esaminato con maggiori dettagli. L'esame di alcune dei periodici agrari di quell'epoca – soprattutto di quelli legati alle istituzioni più dinamiche, come le cattedre ambulanti ed i consorzi agrari – denota quanto gli alfieri della modernizzazione agraria spesero le proprie energie per far conoscere e diffondere la coltura della barbabietola, e creare un rapporto possibilmente costruttivo fra gli agricoltori e le imprese del settore saccarifero, che avevano ovviamente bisogno di agganci con il tessuto dei proprietari e dei conduttori dei terreni su cui introdurre la nuova coltura. E così Antonio Bizzozero, dalle colonne de "L'Avvenire agricolo" di Parma, rendeva conto delle facilitazioni che, grazie alla sua mediazione, la Ligure-Lombarda aveva fatto agli agricoltori parmensi per convincerli a destinare 500 ha dei propri terreni alla barbabietola; dal canto suo Domizio Cavazza, nell'autorevole "L'Italia agricola", esaltando i risultati ottenuti nei campi sperimentali del Bolognese, polemizzava con quanti si ostinavano a preferire, come colture primaverili di rotazione, il vecchio mais. Ciò che a noi interessa sottolineare, al di là del significato di queste ed altre autorevoli prese di posizione, è tuttavia il processo di osmosi che si venne a stabilire fra gli ambienti tecnici agrari italiani e il personale direttivo del settore saccarifero: il caso più noto è probabilmente quello di Adriano Aducco che, dalla direzione della cattedra ambulante di agricoltura di Ferrara passò a reggere le sorti dello Zuccherificio agricolo ferrarese (1900; vedi oltre), sorto su iniziativa di un grande agrario locale (Revedin), per assumere poi nel 1904, all'atto della sua costituzione, la direzione dell'Unione Zuccheri, il primo grande cartello dell'industria saccarifera italiana. Ma se ne potrebbero citare altri, come ad esempio Giovanni Mori, a inizio Novecento assistente presso la Cattedra ambulante di Parma, passato poi nel personale ispettivo della Ligure Lombarda e divenuto, negli anni Venti e Trenta, una delle firme di punta de "L'industria saccarifera italiana", l'organo ufficiale degli industriali zuccherieri. Questi esempi indicano quanto sarebbe opportuno uno studio sistematico sui tecnici di formazione agraria che, a vario titolo, finirono per entrare al servizio della "controparte" industriale.

Un fenomeno che pare confermato anche dalle vicende dei centri di studio e di formazione del settore bieticolo-saccarifero: non ci riferiamo solo alla Stazione sperimentale di bieticoltura, che trovò la sua sede naturale a Rovigo, ma anche ad iniziative più direttamente legate all'industria: ad esempio la Scuola superiore per le industrie dello zucchero, dell'amido e dell'alcool, attivata sotto forma di corsi estivi

all'Università di Ferrara a partire dal 1904³; o della Cattedra di Tecnologia dello Zucchero e dei prodotti di fermentazione di Bologna, istituita nel 1928 presso il R. Istituto Superiore di Chimica industriale, uno dei nuovi "rami" dell'ateneo bolognese, e diretta dal prof. Giuseppe Mezzadrolì⁴. Per non parlare, infine, dei corsi della Scuola di perfezionamento per l'industria dello zucchero e dell'alcole "Serafino Cevasco", attivata dopo la seconda guerra mondiale presso l'Università di Ferrara.

Nonostante questi sforzi, tuttavia, la coltivazione della barbabietola da zucchero, dopo uno slancio iniziale, rimase abbastanza stagnante, ed anzi, ben presto, cominciò in alcune zone a regredire. In parte si trattò di un fenomeno anch'esso legato al processo di rinnovamento in atto nell'agricoltura padana di quegli anni, in cui la bietola era solo una delle possibili opzioni. Ad esempio nel Parmense, ed in parte anche nel Piacentino, le superfici a barbabietola furono soppiantate, in buona misura, da un'altra coltura industriale, quella del pomodoro destinato all'industria conserviera; nel Reggiano ed in parte del Modenese, come del resto anche a nord del Po, nel Cremonese o nel Lodigiano, si consolidò il dominio delle colture foraggere, fondamento della produzione zootecnica; in Romagna stava muovendo i primi passi anche la frutticoltura razionale; e persino nella sua terra d'elezione, il Ferrarese, la coltura della barbabietola non fu in grado di soppiantare, nelle terre di antica coltura, la coltivazione della canapa, pianta industriale ad alto reddito, cui proprietari e conduttori locali – e la cosa vale anche per il vicino Bolognese – non vollero rinunciare. La decisa espansione della coltura bieticola, dopo la prima fase di inizio secolo, cui ne seguì un'altra verso la fine degli anni Trenta, si ebbe solo nel secondo dopoguerra, quando la coltivazione della canapa era ormai divenuta poco remunerativa, andando incontro ad un'irreversibile declino.

Produzione della barbabietola da zucchero in Italia. Produzione emiliana, veneta e complessiva (1899-1999).

Anno	Emilia-Romagna		Veneto		Italia	
	Superf.	Prodוז.	Superf.	Prodוז.	Superf.	Prodוז.
1899	-	-	-	-	20.000	4.764
1905	-	-	-	-	39.275	7.447
1913	26.100	8.245	25.300	6.870	61.800	27.300
1922	37.200	10.296	40.600	13.547	90.400	26.994
1926	31.000	8.781	32.400	10.305	69.700	20.705
1930	43.662	12.461	51.054	14.069	111.945	30.490
1937	53.726	15.055	58.859	15.314	133.439	35.153
1939	59.924	-	60.888	-	149.049	33.049
1948	49.440	14.924	-	-	112.719	34.086
1954	-	-	-	-	224.000	65.920
1967	-	-	-	-	345.000	135.071
1974	-	-	-	-	189.200	74.629
1980	-	-	-	-	290.000	132.400
1990	-	-	-	-	270.200	117.684
1999	-	-	-	-	280.482	141.264

Note: superficie in ha; produzione in migliaia di quintali.

Produzione della canapa in Italia. Produzione emiliana, campana e complessiva (1910-1949).

Anno	Emilia		Campania		Italia	
	Superficie	Prodotto	Superficie	Prodotto	Superficie	Prodotto
1910	46.100	496	17.650	219	78.780	868
1913	45.800	618	24.700	184	86.600	950
1921	41.700	406	27.500	280	84.800	829
1926	52.950	446	37.160	457	105.130	1.212

³ "L'agricoltore ferrarese", 1904, n. 10.

⁴ Agostino Amati, *La Cattedra di Tecnologia dello Zucchero e dei prodotti di fermentazione del R. Istituto Superiore di Chimica industriale di Bologna*, Bologna, Società tipografica già Compositori, 1934.

1930	47.618	488	29.435	338	86.487	913
1937	51.105	626	26.415	352	86.651	1.085
1938	50.824	580	31.787	429	90.873	1.086
1939	50.724	–	30.538	–	90.470	–
1948	37.415	478	–	–	63.629	768
1954	–	–	–	–	–	420

Note: Superfici in ha, produzione in migliaia di quintali.

Produzione del Pomodoro in Italia (1912-1954).

Anno	Parma		Piacenza		Napoli		Salerno		Italia	
	Superficie	Prodotto	Superficie	Prodotto	Superficie	Prodotto	Superficie	Prodotto	Superficie	Prodotto
1912	6.200	1.513	500	143	3.400	324	4.300	1.117	–	–
1916	2.500	326	300	70	3.400	360	3.500	520	27.200	3.830
1923	5.270	862	1.460	288	3.400	192	4.150	847	40.000	5.388
1929	8.499	1.993	5.500	1.521	4.749	537	7.875	1.180	68.299	11.804
1938	3.588	668	3.010	861	4.366	528	5.467	1.051	58.366	9.464
1948	3.000	805	2.490	654	3.765	606	4.500	526	67.994	9.626
1954	–	–	–	–	–	–	–	–	–	15.466

Note: Superfici in ha, produzione in migliaia di quintali.

Sebbene dunque gli scrittori di cose bieticole parlassero, alludendo alla zona di produzione, al "triangolo isoscele" padano (Pegliion), ponendo il suo vertice addirittura nel Cuneese, o perlomeno nella Lombardia centrale (Fornaciari), la barbabietola andò affermandosi soprattutto nelle zone di recente bonifica, ancora scarsamente appoderate, ed in cui prevalevano aziende di grandi dimensioni, spesso a conduzione capitalistica. Non a caso i grandi gruppi saccariferi italiani, a partire dall'Eridania, avevano acquistato, direttamente o mediante l'assorbimento di società minori, anche un patrimonio agrario di amplissime proporzioni. Gli esperti agrari dell'epoca, non senza una certa retorica, individuaronò nella barbabietola da zucchero – pianta che richiedeva una lavorazione profonda del terreno, una concimazione abbondante e cure colturali piuttosto attente – un elemento importantissimo nel processo di valorizzazione di queste terre nuove: la bietola si inseriva bene nelle rotazioni agrarie e, con i suoi rendimenti elevati, consentiva di raggiungere un reddito agrario maggiore rispetto a quello di altre colture.

Sebbene la struttura della proprietà, in queste aree bieticole, vedesse una prevalenza delle aziende di grandi dimensioni, e questa pianta fosse particolarmente adatta alla cosiddetta "grande coltura", la meccanizzazione non sembra aver fatto, anche qui, grandi progressi. In una zona densamente popolata, in cui il bracciantato rurale era estremamente numeroso, anche nelle grandi aziende si preferì, in molti casi, adottare la formula della *compartecipazione*, in cui il bracciante, ricevendo delle anticipazioni in termini di sementi e concimi, indispensabili per una coltura esigente come quella bieticola, otteneva una quota del prodotto. Inizialmente i proprietari avevano pensato di tenerla sotto il 30%, ma in realtà questa fu sempre soglia minima, ed il compenso per i conduttori oscillò solitamente fra un terzo ed il 40-50% del raccolto⁵.

Uno dei massimi esperti italiani di bieticoltura, Ottavio Munerati, osservò, nel 1940, che nonostante i vivaci dibattiti e le sperimentazioni sulle macchine per estirpare e scoltare le bietole, e la frequente organizzazione di concorsi per macchine escavatrici, ampiamente pubblicizzati dalle riviste di meccanica e di agricoltura, gli esiti erano stati, invariabilmente, scarsi. Questa indifferenza – proseguiva con una punta di ironia il direttore della stazione sperimentale di Rovigo – aveva una ragione molto semplice, legata alle condizioni in cui si svolgeva, in Italia, la bieticoltura, ben diverse da quelle delle altre regioni europee. In Europa centrale si era soliti lasciare le barbabietole nel

⁵ Sabbatucci, *Il capitalismo organizzato*, pp. 134-135.

terreno fino a ottobre, salvo poi liberare il terreno il più in fretta possibile. Una prassi che non aveva conseguenze in quei climi più rigidi, in cui, le barbabietole conservavano meglio, anche per un lungo periodo dopo il raccolto, le loro caratteristiche. In altre zone, poi, la raccolta meccanica s'imponeva per scarsità di braccia. In Italia, al contrario, si ricorreva ancora all'antico e irrazionale bidente, e nemmeno l'idea di associare scavo e scollettatura aveva incontrato particolare fortuna, nonostante i tentativi compiuti più volte in questo senso. Le norme sulla scollettatura, assai rigide, non consentivano nemmeno di usare gli attrezzi che eseguivano la scollettatura lasciando la bietola nel terreno⁶.

Le osservazioni di Munerati, va detto, trovano una conferma nelle ricerche da noi compiute in materia di attrezzi e macchine per la bieticoltura. Almeno fino alla seconda guerra mondiale, salvo alcune eccezioni, l'attrezzatura rimase estremamente rudimentale, anche se alcune ditte locali (Fig. 1: seminatrice manuale Guaresi) realizzarono seminatrici a mano in grado di sveltire e rendere più regolare le operazioni di semina, con il sistema "a postelle" e attrezzi per la zappatura e sarchiatura. Per quanto riguarda la raccolta delle bietole, il vituperato "bidente" citato da Munerati compare, assieme ad attrezzi di concezione analoga, in molte raccolte di attrezzi agricoli e, prima del secondo conflitto mondiale, l'unica vera alternativa fu rappresentata dall'aratro cavabietole (Fig. 2), il cui vomere, modificato rispetto a quello normale, sollevava le radici dal terreno, senza tuttavia estrarle completamente. Solo dopo le profonde trasformazioni avvenute nel primo quindicennio post-bellico, cioè dopo la crescita notevole delle estensioni coltivate a barbabietola e l'attenuarsi della pressione del fattore lavoro sulla terra, ci fu un sensibile progresso nella meccanizzazione delle operazioni di raccolta, che potevano giovare, a questo punto, anche di un più facile accesso alla trazione meccanica. Anche in questa situazione, tuttavia, non dobbiamo pensare ad una "conquista" del campo da parte delle imprese industriali, ma piuttosto ad un processo di lenta "infiltrazione", in cui l'esperienza dei conduttori, e la loro conoscenza dei contesti locali, portava ad una selezione e adattamento del prodotto, con soluzioni del tutto originali. Un esempio in questo senso è rappresentato (Fig. 3) da una macchina raccogliitrice, risalente all'inizio degli anni Sessanta, costruita in esemplare unico da un agricoltore locale, Albertoni di Crevalcore, basandosi su un macchinario di concezione tedesca, e realizzato servendosi di parti meccaniche di recupero. In questo caso la macchina cavava le bietole, operava una prima sommaria ripulitura dal terriccio e provvedeva alla raccolta del prodotto, sia pure in quantità limitate. Si tratta, come si può facilmente intuire, di un fenomeno di grande interesse, ma estremamente difficile da ricostruire.

Le attrezzature degli zuccherifici

Si tratta di un aspetto di grande interesse su cui spenderemo tuttavia solo poche note. Se, come vedremo, nella trama degli insediamenti urbani e rurali gli zuccherifici hanno lasciato, in un buon numero di casi, testimonianze piuttosto evidenti, ben diversa appare la situazione per quanto riguarda le attrezzature che venivano impiegate per la lavorazione delle barbabietole e la fabbricazione e raffinazione dello zucchero. Se gli involucri esterni hanno in molti casi resistito, quanto li riempiva – elevatori, batterie di diffusione, caldaie e relative tubazioni, macchine per il filtraggio, centrifughe – sono

⁶ Ottavio Munerati, *La bietola da zucchero*, Roma, REDA, 1940, pp. 62-66.

andati persi nel lungo intervallo di tempo intercorso fra la cessazione delle attività produttive – per gli impianti più antichi ciò avvenne, in molti casi, negli anni Sessanta, la dismissione degli stabilimenti e l'avvio dei progetti e dei lavori di recupero dei contenitori, che spesso risalgono a tempi piuttosto recenti.

Tuttavia questo aspetto della storia del settore saccarifero italiano è di estremo interesse, come prova degli stretti legami che, nella fase in cui esso prese il via – che coincise con quella del primo "decollo industriale" della penisola, esistevano con i paesi industrialmente più avanzati, ed in particolare con quelli che da tempo potevano vantare imprese meccaniche impegnate nella produzione di attrezzature speciali per la produzione di zucchero: il riferimento è soprattutto alle imprese tedesche e di quelle attive nell'impero austro-ungarico e poi, dopo la sua dissoluzione, dello stato cecoslovacco. Nella prima, tumultuosa, fase di espansione, fra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, gli impianti degli zuccherifici italiani furono forniti e montati da ditte come la Breitfeld, Daněk e C. di Praga, dalla Hallesche Maschinenfabrik und Eisengiesserei di Halle, dalla Maschinenfabrik Grevenbroich, con sede nella località omonima, o dalla Braunschweiger Maschinenbau-Anstalt di Braunschweig, cui, dopo la prima guerra mondiale, si aggiunsero la Skoda di Pilsen e la Brand & Lhuiller di Brünn. Queste imprese, dunque, furono protagoniste anche della fase di ulteriore espansione degli zuccherifici italiani nella prima metà degli anni Venti, e solo successivamente, negli anni Trenta, alcune società italiane, come la San Giorgio e la Tubi Togni (più alcune imprese locali delle zone bieticole, come la Parenti di Bologna e la Gaetano Barbieri di Castelmaggiore) cominciarono ad affermarsi, complice il crescente isolamento economico del paese e i programmi autarchici del regime.

Se dal punto di vista del personale tecnico quello di origine straniera fu sostituito, abbastanza precocemente, da ingegneri e tecnici italiani, il legame rimase forte sotto tutti gli altri aspetti: un'indagine paziente condotta sulle pubblicazioni delle riviste specializzate – prima fra tutte "L'Industria saccarifera italiana" – mostra l'attenzione per le innovazioni tecniche in atto all'estero, soprattutto nell'ambito delle imprese tedesche e cecoslovacche (i cui notiziari erano comunque redatti in tedesco), e ditte con sede in Germania o nella repubblica ceca erano fortemente presenti negli spazi pubblicitari dei periodici italiani.

Un'ulteriore, interessante conferma viene dai manuali tecnici relativi alla lavorazione delle bietole e fabbricazione dello zucchero posseduti dalle biblioteche specializzate in agraria o in discipline ingegneristiche legate alla trasformazione di prodotti agricoli. I manuali più diffusi erano quelli tedeschi, in traduzione o, in molti casi, in lingua originale; anche le edizioni in francese, acquistate per maggiore facilità di accesso sotto il profilo linguistico erano, in molti casi, traduzioni di opere tedesche. L'esempio più importante è senza dubbio il manuale di H. Claassen, uno dei più rinomati tecnici del settore saccarifero, il cui manuale sulla fabbricazione dello zucchero, pubblicato originariamente nel 1901, conobbe svariate edizioni successive, ed una diffusione tale da indurre l'Associazione Italiana delle Industrie dello Zucchero e dell'Alcool a curare, nel 1931, una traduzione italiana esplicitamente destinata ai tecnici dell'industria saccarifera nazionale⁷.

⁷ H. Claassen, *Fabbricazione dello zucchero. Con particolare riguardo alla lavorazione*, Ferrara, 1931 (traduzione italiana della sesta edizione tedesca, del 1930). Un discorso analogo vale per il volume di F. Stohmann, *Manuale per la fabbricazione dello zucchero*, Torino, Utet, 1902, che era traduzione della quarta edizione tedesca, interamente rifatta dal dott. A. Rumpler, e arricchita da note e da un'appendice sulla coltivazione delle bietole del dott. Carlo Neppi. Un'aggiunta considerata necessaria viste le diverse

L'archeologia industriale degli zuccherifici

La cartina allegata (Fig. 4) mostra lo sviluppo degli stabilimenti nell'area emiliano-romagnola fra l'inizio del Novecento e i primi anni Cinquanta. Dal punto di vista della localizzazione degli impianti, una prima considerazione è che tutti gli impianti (con la sola eccezione di quello di Bazzano, del resto poco attivo già a partire dagli anni Venti) sono dislocati al di sopra dell'asse stradale della via Emilia, cioè dello spartiacque fra la zona collinare e montuosa e quella di pianura della regione. La seconda, che conferma quanto già evidenziato a proposito della distribuzione delle coltivazioni di barbabietola, il "triangolo dello zucchero" si spinge in misura assai modesta all'interno della pianura padana, rimanendo confinato alla provincia di Ferrara e alle zone, con questa confinanti, delle province di Ravenna, Forlì, Bologna e Modena.

Nel 1904, esaurita la prima fase di espansione, 11 dei 13 impianti si trovavano in questo "triangolo", e nel 1928, quando cioè l'ulteriore crescita dei primi anni Venti si era consolidata, dei 21 zuccherifici in attività, ben 18 si trovavano dislocati nei territori delle province bieticole (10 nella sola provincia di Ferrara). Intorno al 1952, quando cioè i guasti del secondo conflitto mondiale erano stati, almeno sotto questo profilo, superati, e la coltivazione delle barbabietole stava conoscendo un deciso aumento, tutti i nuovi impianti, con l'eccezione di quello di Fontanellato, nella Bassa Parmense, erano stati costruiti, o erano in corso di realizzazione, nelle province bieticole tradizionali.

Questi pochi dati mettono in evidenza il persistere ed il rafforzarsi di una precisa localizzazione industriale, che spiega perché un discorso sull'archeologia industriale del settore saccarifero abbia, nella zona emiliano-romagnola, un terreno d'elezione. Nei primi decenni successivi alla seconda guerra mondiale il tessuto dell'industria zuccheriera italiana andò ulteriormente rafforzandosi: nel 1957 erano in attività, in tutto il paese, ben 82 zuccherifici, che nel 1967 si ridussero a 74, pure nel quadro di un'ulteriore espansione delle aree coltivate a barbabietola che toccarono, e superarono, la soglia dei 300.000 ha. Il fenomeno si spiega naturalmente col fatto che la produzione andò concentrandosi negli impianti più moderni: non a caso negli anni Sessanta – come vedremo fra poco – cominciarono a chiudere i battenti gli impianti "storici", sorti fra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento e che avevano superato le periodiche crisi di sovrapproduzione (in cui diversi dei primi impianti avevano chiuso, per non riaprire più i battenti) e, soprattutto, le distruzioni dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale. Negli ultimi trent'anni, anche per effetto della crisi che ha progressivamente attanagliato il settore saccarifero italiano, la superficie coltivata a bietole è nuovamente scesa sotto il 300.000 ha e, nonostante un certo processo di razionalizzazione delle aziende, i coltivatori di barbabietola italiani non sono riusciti a raggiungere i livelli di produttività dei loro colleghi del mercato comune. Difficoltà che si sono sommate a quelle del comparto industriale, testimoniate dal forte declino conosciuto dal numero degli impianti attivi: questi si sono ridotti a 49 fra il 1967 ed il 1980; nel 1999, infine, ne sono entrati in campagna appena 23, di cui 15 dislocati nelle regioni settentrionali⁸. Gran parte di queste fabbriche è stata dismessa, ed esse sono ormai scomparse, o in procinto di scomparire, dal volto del territorio. Di una parte rimangono solo alcune vestigia, non sempre facilmente riconoscibili: alcuni capannoni,

condizioni in cui si svolgeva, nel nostro paese, la coltivazione delle bietole rispetto alle regioni dell'Europa centrale.

⁸ Tonizzi, *L'industria dello zucchero*, pp. 154-186.

adibiti a magazzino, dello zuccherificio di Piacenza, la palazzina d'ingresso e la grande ciminiera dell'impianto di Bologna, ormai cancellato dei lavori della nuova stazione dell'alta velocità.

Si registrano però, fortunatamente, anche felici casi di riscatto di impianti da lungo tempo dismessi, apparentemente condannati ad una lenta, ma irreversibile rovina, e che sono stati invece recuperati, o sono in procinto di esserlo. E' questo il caso di tre impianti "storici", fra i primi a sorgere nel territorio emiliano-romagnolo: lo Zuccherificio Agricolo Ferrarese, lo Zuccherificio di Parma e lo Zuccherificio di Classe, tutti impianti che, in tempi diversi, erano entrati a far parte del gruppo Eridania, e il cui ciclo produttivo si era concluso nel corso degli anni Sessanta.

Il primo in ordine di tempo è stato il recupero dello Zuccherificio Agricolo Ferrarese (Figg. 5 e 6), costruito su iniziativa di alcuni grossi agrari ferraresi nel 1900, e diretto, come già si è detto da Adriano Aducco. Assorbito dall'Eridania nel 1904, l'impianto fu pressoché distrutto durante il secondo conflitto mondiale, che tuttavia fu in grado di riprendere la sua attività già nel 1946. Dopo la cessazione dell'attività produttiva, nel 1991 il complesso è stato completamente ristrutturato ed è diventato sede della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Ferrara⁹.

Ancor più rilevante – e giustamente, considerata soprattutto la destinazione data al contenitore – è il caso dell'Auditorium Niccolò Paganini, a Parma, ricavato appunto dall'antico zuccherificio della Ligure-Lombarda (Figg. 7 e 8), costruito nel 1899 e dismesso nel 1968. Si trattava di un elemento centrale in un settore urbano più ampio in cui erano inserite alcune importanti attività produttive (oltre allo zuccherificio, il Consorzio agrario e uno stabilimento della Barilla) e diversi servizi urbani moderni (macello, tranvie, gasometro).

L'intervento, opera di Renzo Piano, ha portato alla creazione di una sala da 780 posti, con locali di servizio, bar, uffici, locali tecnici e sale prove, queste ultime situate nell'appendice est dell'edificio. La parte più rilevante e innovativa dell'intervento, accanto ai necessari lavori di consolidamento e di adattamento per l'illuminazione e, soprattutto l'acustica, è rappresentata probabilmente dalla demolizione delle due testate dello stabilimento per ottenere al suo interno una sorta di "cannocchiale" visivo, realizzato con l'uso di grandi vetrate che fanno del parco circostante, uno scenario naturale estremamente suggestivo. L'auditorium è stato inaugurato nel 2001¹⁰.

L'ultimo caso, ancora in fase di realizzazione, riguarda l'ex zuccherificio di Classe, nella zona sud del comune di Ravenna, situato a poche centinaia di metri dalla basilica di S. Apollinare in Classe e della prospiciente zona archeologica dell'antica base della flotta militare della Roma imperiale. Il progetto del parco archeologico di Classe è stato avviato nel 1997, allorché è stato operato un primo stanziamento dal Ministero dei Beni Culturali, destinato a finanziare i lavori necessari per creare gli spazi per immagazzinare e restaurare i reperti. Il contenitore individuato è appunto la struttura ormai da lungo tempo dismessa dello zuccherificio, destinato ad ospitare spazi espositivi, uffici e sale convegni, la cui ristrutturazione doveva essere completata, secondo previsioni ottimistiche, nel 2001, ma che, anche per la rilevanza dell'intervento, sono ancora (giugno 2006) ben lontani dal completamento. Va detto che la struttura si trovava in

⁹ Roberto Roda, Giovanni Guerzoni (a cura di), *Il tempo delle ciminiere. Censimento fotografico del patrimonio storico industriale della provincia di Ferrara*, Ferrara, Interbooks, 1992, vol. I, pp. 77-83.

¹⁰ Le informazioni sono tratte da www. eccetera. it.

condizioni estremamente precarie. Il tetto era infatti crollato e, con esso, parecchi muri (Figg. 9 e 10)¹¹.

¹¹ Le informazioni sono tratte da www.